

LA GUERRA MEDIATICA DOPO LA SENTENZA MEDIASET

Non è stato solo il caso Mediaset a scatenare una autentica offensiva dei media ai danni del giudice Antonio Esposito. Qui ricostruiamo altre sentenze calde da lui pronunciate negli ultimi mesi. Ed alcune circostanze che rivelano come forse, alla base dell'attacco sui media, ci sia stata una 'manina', nemmeno tanto invisibile.

ANDREA CINQUEGRANI

I 20 GIORNI che possono cambiare un paese. O - in un paese rovesciato come il nostro - possono decretare guerra senza quartiere al fuorilegge che ha una colpa ben precisa: far applicare la legge, senza se e senza ma. E, colpa ancor più grave, senza guardare in faccia nessuno. E, terza, tremenda colpa, senza far capo a caste o cordate: anzi, detestandole, o, più semplicemente, fregandosene (un reato senza precedenti).

E', in estrema sintesi, l'estate bollente che ha segnato il destino di una toga finita nel tritacarne delle macchine del fango proprio per avere, cocciutamente, voluto applicare la legge, come aveva sempre fatto in tanti anni di carriera, dalla pretura di Sapri fino alle ovattate stanze del palazzaccio romano, sede della Cassazione. Per anni popolata di toghe ammazzasentenze e ora, guarda caso, con un inquilino scomodo, pericoloso, da delegittimare, da picconare, da abbattere a tutti i costi. Perché ha osato sfidare - in appena tre settimane - i vertici più alti del Potere e dei Palazzi: non solo il Cavalier **Silvio Berlusconi**, fino a quel momento con una fedina penale immacolata, e poi, dal 1 agosto, ufficialmente "pregiudicato", sul groppone la prima sentenza irrevocabile di condanna che dovrebbe costargli - stiamo parlando sempre di un paese normale - la fine della carriera politica (altrove si son dimessi premier e ministri per non aver versato i contributi della domestica o aver scopiazzato la tesi di laurea); ma anche quel Moloch che entra nel cuore della Trattativa Stato-Mafia, e che vede coinvolti pezzi da novanta del potere politico di prima, seconda e forse terza (sic) repubblica, ambienti quirinalizi, big delle forze dell'ordine e via con una sfilza di nomi che condizionano pesantemente la nostra vita pubblica.

Ecco, con questo milieu trasversale, con un Potere orizzontale fatto di Governo e Opposizione, s'è confrontato il giudice-coraggio **Antonio Esposito**, vaso di coccio fra vasi di ferro, forte solo della sua indipendenza autentica, di un'autonomia concreta (anche dalle potenti e condizionanti correnti della magistratura associata). Pochi mesi prima, un'altra sentenza storica, stavolta sul groppone dell'ex vertice Bankitalia **Antonio Fazio**: confermata la condanna per l'affaire *Antonveneta*. Per la prima volta nero su bianco fatti e misfatti di un altro "santuario", stavolta del sistema finanziario, che ha intessuto business privati e "chiuso gli occhi".

Ma torniamo all'estate bollente e alle due date cruciali: 11 giugno e 30 giugno. Partiamo dalla prima, passata quasi sotto silenzio, come sovente accade per i media cloroformizzati di casa nostra. La seconda sezione penale della cassazione ha infatti emesso una sentenza "storica". Perché? Perché il suo esito ha decretato la non-morte del "pericoloso" processo Stato-Mafia, la bomba che potrebbe far deflagrare molte alte stanze di altissimi Palazzi. Chi l'ha firmata? Antonio Esposito, che è il presidente della seconda penale del palazzaccio.

Ricostruiamo brevemente i fatti. Gli avvocati di **Giuseppe De Donno**, l'ufficiale del Ros che aveva preso i "famosi" contatti con **Vito Ciancimino** ai tempi della "trattativa"

ATTACCO ALLA TOGA LIBERA



e storico braccio destro del generale **Mario Mori**, chiedono che il processo di Palermo sulla "Trattativa Stato-Mafia" venga bloccato perché il gup che aveva chiesto il rinvio a giudizio per De Donno & C. dev'essere ricusato. Il motivo? Il giudice per l'udienza preliminare **Piergiorgio Morosini**, sia in un libro ("Attentato alla Giustizia") che in occasione di convegni e dibattiti pubblici, avrebbe «lasciato trasparire il parere, se non addirittura il vero e proprio convincimento, circa l'esistenza di una trattativa tra Stato e mafia, o meglio, come più precisamente affermato dal medesimo magistrato Morosini, tra pezzi di Stato e Cosa nostra». Insomma, un macigno pesantissimo sulla strada del processo: qualora le tesi difensive venissero accolte dai giudici della suprema corte, il processo contro De Donno, Mori & C. - e tutto l'impianto accusatorio sulla Trattativa - verrebbe azzerato. Punto e a capo. Per la gioia di tanti.

Ma non è così. La sentenza firmata dal presidente della seconda penale Esposito (relatore **Sergio Beltrami**, cofirmatari **Franco Fiandese**, **Alberto Macchia** e **Giovanni Diotallevi**) non lascia spazio a dubbi: la richiesta di ricusazione del gup Morosini va rigettata. Senza se e senza ma. Quindi respinte le tesi del team a difesa di De Donno. Salvo il processo sulla Trattativa.

UNA SENTENZA BOLLENTE

Vediamo - più da vicino - alcuni passaggi base della sentenza: lo ripetiamo, pressochè silenziate dai media, quegli stessi media che poi per due settimane bollenti suoneranno la grancassa dopo l'intervista (manipolata) di Esposito al *Mattino*. Nella sentenza di Cassazione dell'11 giugno vengono subito riassunti i rilievi avanzati dalla difesa di De Donno, e definita la sostanza del contendere: «il magistrato ricusato ha espresso in più occasioni il suo parere fuori dall'esercizio delle sue funzioni giudiziarie circa l'oggetto del procedimento che lo vede quale Gup, parere non generico, non neutro ed indifferente in merito al tema dei rapporti tra gli apparati dello Stato e le organizzazioni criminali di stampo mafioso». Seguono una sfilza di "esempi" (secondo la difesa), la bellezza di 14 (un piccolo precedente rispetto alla cinquantina del team Coppi in difesa del Cavaliere nel processo *Mediaset*).

Ma eccoci alle motivazioni. Si comincia con una premessa di grosso significato: «Al giudice, come ad un qualsiasi altro cittadino, non può essere negata la libertà di esprimere il proprio punto di vista su qualsiasi argomento, anche se attinenti a fatti di rilevanza giuridica, sui quali potrebbe successivamente trovarsi a dover giudicare, venendo così a manifestare anticipatamente il suo parere sull'oggetto di quel procedimento fuori dell'esercizio delle sue funzioni. Tale diritto, costituzionalmente garantito, esclude, in radice, la possibilità di qualsiasi considerazione sull'opportunità o meno dell'esternazione in ordine ad una vicenda in relazione alla probabilità, più o meno elevata, che quel giudice possa poi essere chiamato a partecipare al relativo giudizio». Parole che - per fare un esempio - da sole annientano alla base tutte le acrobazie giornalistiche nate a

proposito della cena calabrese, tra gli ospiti Antonio Esposito.

Continua la motivazione dell'11 giugno. Viene sottolineato - con riferimento a precedenti sentenze - che «l'uso di espressioni generiche», «non attinenti ad un caso specifico», «formulate nell'ambito di conversazioni su temi generali», non possono assolutamente costituire valido motivo di ricusazione. E, più nel merito, confermando la sentenza della Corte d'Appello che dava ragione a Morosini, viene sottolineato: «la Corte d'Appello ha evidenziato che la 'lettura' del contenuto delle esternazioni del dr. Morosini operata dal ricorrente (De Donno, ndr) è inammissibilmente frammentaria, perchè tesa a valorizzare singole espressioni estratte dal complesso degli interventi (scritti e orali) del magistrato, senza tener conto del complesso delle sue considerazioni (sempre operate in chiave problematica) e delle sue conclusioni (sempre improntate ad estrema cautela)». Ecco la sintesi finale, che sancisce il rigetto del ricorso targato De Donno: «Nessun 'parere' risulta, pertanto, essere stato manifestato dal dr. Morosini, fuori dall'esercizio delle funzioni giudiziarie, sull'oggetto del procedimento in esame; nessuna espressione dallo stesso adoperata ha contenuto tale da palesare in lui la formazione di un convincimento precostituito sull'esito dell'udienza preliminare che si sarebbe in seguito svolta innanzi a sè».

GRANCASSA ATTO SECONDO

Atto secondo. Cambia la scena e sono trascorse pochissime ore. Datano infatti 15 giugno le notizie, riprese da diversi organi d'informazione e siti di news, dell'arresto del prefetto **Francesco La Motta**, disposto dal gip della procura di Roma **Massimo Di Lauro**. Nella lunga ordinanza vengono riportate alcune conversazioni telefoniche, intercettate: in un paio di esse figura un nome, quello di **Ferdinando Esposito**, pm in servizio alla procura di Milano, figlio di Antonio, presidente della seconda sezione penale della Cassazione. Attenzione: le note del pm Di Lauro derivano da una precisa informativa del Ros, ben noti per la cura di dettagli "caldi", come date di nascita, parentele, legami familiari.

Immediata la smentita di Antonio Esposito, diramata a tutte le agenzie: «Erroneamente nell'ordinanza di custodia cautelare a carica del prefetto La Motta ed altri - sottolinea Esposito - il gip Di Lauro ipotizza che la persona con cui era al telefono lo stesso prefetto, intercettato, fosse il pubblico ministero di Milano Ferdinando Esposito. A tal proposito va precisato - ribadisce - che il Ferdinando Esposito interlocutore di La Motta era ed è omonimo di mio figlio. Pertanto sia mio figlio, il pm di Milano Ferdinando Esposito, sia io stesso, siamo estranei a quelle telefonate e a tutta la vicenda che vede coinvolto l'ex numero due dell'Aisi La Motta». A stretto giro, il procuratore capo di Roma dirama un comunicato in cui viene ammesso l'errore e viene riconosciuta la totale estraneità di Antonio e Ferdinando Esposito al caso La Motta.

Resta comunque in piedi, e pesa come un macigno, l'interrogativo: com'è stato possibile - per il Ros, e di conseguenza per la procura - prendere un granchio del genere?

Seguono poi le cronache estive. Spasmodica l'attesa per la sentenza *Mediaset* a partire dal 30 luglio, fino alla lettura del dispositivo. Poi, eccoci alla bufera per l'intervista del *Mattino*, quotidiano di proprietà della famiglia Caltagirone, al presidente della sezione feriale che ha emesso il verdetto del secolo, Antonio Esposito. Solo da notare - nelle settimane precedenti - il "riavvicinamento" fra le truppe di **Pierferdinando Casini** (genero di **Francesco Gaetano Caltagirone**) e quelle berlusconiane; così come i messaggi distensivi - e tutti tesi alla nascita dello stra atteso polo moderato - lanciati da **Luca Cordero di Montezemolo** ad un Cavaliere azzoppato.

Il dopo-intervista targata *Mattino* è noto a tutti. Il direttore del quotidiano napoletano, **Alessandro Barbano**, a ribadire parola per parola lo scoop (omettendo, of course, "omissioni" e "manipolazioni"). Parte all'assalto l'artiglieria berlusconiana, *Giornale* e *Liberò* ovviamente in prima linea. E' un fuoco di fila quotidiano, invenzione per invenzione, dall'acquisto di una Mercedes usata a un rimborso di 900 euro alla moglie di Esposito: insomma, tutto quanto fa bufala. Per arrivare, poi, ai botti di ferragosto.

Se errare è umano, perseverare resta diabolico. Solo così si può leggere il giallo nel giallo che ora vi riassumiamo per sommi capi. 14 agosto: il *Sole 24 ore* rilancia a firma di **Simone Di Meo** la notizia di due mesi prima: le telefonate tra La Motta e Ferdinando Esposito. Cosa di meglio di un assist da casa Confindustria per ridar fuoco alle povere? E così, il giorno seguente, *Liberò* e il *Giornale* cannoneggiano: "Fondi neri al Viminale, spunta il nome di Esposito" (*Liberò*, prima pagina del 5 agosto), "Telefonate tra Esposito jr. e lo 007 in cella" (il *Giornale*, a tutta pagina). Incredibile ma vero: una bufala doc servita sul piatto dei lettori a 2 mesi esatti dalla prima, altrettanto tarocata. Fatica poco, Esposito, a ricordare la smentita ufficiale della Procura di Roma.

Comincia un incredibile ping pong, faticato di mezze smentite, semi retromarce, deviazioni di responsabilità, link spartiti. Il *Giornale* scarica tutto sul Ros e sul *Sole 24 ore*. Le note informative sulle telefonate erano del Ros - è la sostanza della difesa - è stato il quotidiano degli industriali a rilanciare con grande evidenza la notizia in pieno ferragosto. E allora, sorge spontanea la domanda: come mai si ri-cucina la bufala ferragostana? E' arrivato qualche nuovo imput? Fatto sta che arriva il dietro front sulle colonne del *Sole*: «nell'inchiesta romana sul prefetto si è poi verificato un equivoco circa la presunta presenza (poi smentita dalla stessa Procura), del nome del pm milanese Ferdinando Esposito (...). Ne parlano in un'informazione i carabinieri del Ros a proposito di un doppio contatto telefonico che trae in inganno la stessa polizia giudiziaria e il gip che riporta gli esiti degli accertamenti nell'ordinanza».

E ancora: «Malgrado i controlli sui terminali delle Agenzie delle Entrate e sulle fonti aperte, la polizia giudiziaria sbaglia (inducendo in errore la stessa procura e il gip) nell'identificare i due, padre e figlio, in Antonio e Ferdinando Esposito».

E così si conclude la clamorosa retromarcia di Simone Di Meo del 17 agosto: «Congetture, ipotesi, messe nero su bianco dagli inquirenti, che si sono poi rivelate errate e che hanno portato, ingiustamente, a inserire il nome dei due magistrati agli atti di un'inchiesta a loro completamente estranea».

Piccoli e grandi misteri lungo il percorso. Come mai su internet l'articolo del 14 agosto è sparito? E al suo posto (ma con quella data) c'è il pezzo del 17, con un titolo a metà strada? Chi ha lanciato l'assist avvelenato al solitamente accorto e ben informato Di Meo? Come mai l'asettico e quieto quotidiano confindustriale si è lanciato verso un impossibile scoop rivelatosi un colossale autogol?